

Dark Tales

Fiabe di paura e racconti del terrore

Atti del I Convegno di Studi sul Folklore e il Fantastico
Genova, 21-22 novembre 2009

a cura di

Sonia Maura Barillari
Andrea Scibilia

Contributi di

Danilo Arona, Sonia Maura Barillari, Francesco Benozzo
Chiara Camerini, Rita Caprini, Patrizia Caraffi
Carla Corradi Musi, Gianfranco Manfredi, Franco Pezzini
Paolo Portone, Massimo Stella



Indice

Introduzione
SONIA MAURA BARILLARI 9

PARTE I

Tra la vita e la morte. Racconti di spiriti e *revenants*

Gli "angeli neutrali": cronistoria di una gerarchia apocrifa
SONIA MAURA BARILLARI 17

Della necessità di allontanare i morti
RITA CAPRINI 49

I vampiri nella tradizione sciamanica e nell'immaginario popolare europeo occidentale
CARLA CORRADI MUSI 63

Le lavandaie notturne nel folklore europeo: per una stratigrafia preistorica
FRANCESCO BENOZZO 79

Melissa, o della genesi di un (vero) fantasma contemporaneo
DANILO ARONA 101

PARTE II

L'evocazione del fantastico. Tra letteratura e fumetto

«...e nessuno ne restò». Miti e strutture del fantastico nero in Dieci piccoli indiani
FRANCO PEZZINI 121

Da Magico Vento agli Ultimi Vampiri
GIANFRANCO MANFREDI 143

PARTE III

Il buio dentro. Destino e sessualità dal folklore al cinema

Sirene e altri ibridi mostruosamente femminili
PATRIZIA CARAFFI 157

«Sono nata con un brutto destino»: le radici folkloriche dei racconti di streghe
PAOLO PORTONE 179

Barbablù tra favola e realtà
CHIARA CAMERANI 203

Neri giochi di storie: tra Baccanti e Edipo: le anticriste di Lars von Trier
MASSIMO STELLA 213

Introduzione

Sigmund Freud, nel saggio *L'interesse estetico della psicoanalisi*, approfondisce le ragioni di particolari condizioni della realtà oggettiva e artistica che determinano l'insorgere di un'altrettanto particolare reazione psicologica: tali condizioni sono designate col termine "perturbante", *unheimlich* in tedesco, che viene definito «quella sorta di spaventoso che risale a quanto ci è noto da lungo tempo, a ciò che ci è familiare»¹. Un termine che racchiude in sé una radicale ambivalenza, essendo un composto di *heimlich*, nella sua duplice accezione di 'non straniero, familiare, domestico, fidato, intimo' e di 'nascosto, tenuto celato in modo da non farlo sapere ad altri o da non far sapere la ragione per cui lo si intende celare'. Lo stesso Freud osserva come tra le molteplici sfumature del suo significato ne possieda anche una che, di fatto, coincide con il suo contrario: *unheimlich*, appunto. Dunque, il perturbante ha profonde fondamenta nel nostro "familiare", si asside in esso, con esso si fonde e si confonde, vi si nasconde per poi sconvolgerlo radicalmente, scompaginandone quegli assetti rassicuranti che fondano il nostro episteme.

Perturbante è pertanto ciò che assomiglia alla 'norma' e d'un tratto, in apparenza inspiegabilmente, palesa risvolti ignoti, oscuri, enigmatici, capaci di destare le nostre paure più riposte: un ribaltamento repentino e inatteso di quelle che ritenevamo essere le nostre certezze il quale inevitabilmente ingenera in noi uno stato di spiazzamento di smarrimento, di vertigine. E tutto ciò a prescindere dal fatto che l'ordinata serie di eventi d'improvviso turbati dall'irruzione di elementi a prima vista addebitabili a una dimensione 'altra', preternaturale, una volta passata al vaglio del

¹ S. FREUD, *L'interesse estetico della psicoanalisi*, in Id., *Saggi sull'arte, la letteratura e il linguaggio*, vol. 1, Torino, Boringhieri, 1980, p. 270.

pensiero razionale perda ogni caratteristica di eccezionalità, e di buon grado consenta di essere ricondotta – più o meno pianamente – entro i ranghi dell'ordinario, del consueto.

È precisamente in questo duplice 'scarto' – dall'usuale al portentoso, e ritorno – che risiede il dispositivo atto a rendere un intreccio, per quanto minimale, memorabile, ovvero suscettibile di essere trasmesso di bocca in bocca, di pagina in pagina, fino a perdere ogni reminiscenza delle sue scaturigini prime, dei suoi ascendenti letterari, del suo contesto di gestazione, o di sviluppo. Al punto da far vagheggiare origini poligenetiche, laddove è piuttosto nell'inesausto lavoro di adattamenti e rifunionalizzazioni, di appropriazioni e rielaborazioni – proprie soprattutto dell'oralità – che può essere fruttuosamente cercato, e talvolta financo individuato, il *fil rouge* lungo cui si dipana la pratica quasi magica della narrazione: quella che ha perpetuato i più struggenti 'miti' arcaici, o le fiabe più note, come quella che concorre tuttora a diffondere sinistre leggende metropolitane. Ad accomunare gli uni e le altre, paradossalmente, è chiamato un – per quanto impropriamente inteso – 'principio di realtà': i fatti descritti sono 'veri' in quanto realmente accaduti, o pretesi tali, comunque 'certificati' da persone fededegne, sia in quanto autorevoli sia perché personalmente conosciute dal narratore che – si badi bene – quasi mai si propone come diretto testimone dell'episodio che racconta, avocando a sé il ruolo di semplice intermediario. Il che vale per gli estensori degli *exempla* redatti nei monasteri dell'Occidente medievale esattamente come per quanti, con maggiore o minore convinzione, oggi ci intrattengono con *mirabilia* che avrebbero coinvolto nostri contemporanei.

Farò un paio di esempi. Il primo mi riconduce agli anni della mia adolescenza, alle vacanze estive passate in una pensioncina della Valtournenche: un ragazzino solo un poco più grandicello di noi una sera ci aveva riferito di un caso terribile occorso, a suo dire, molti anni prima a un'amica della nonna, in uno sperduto paesino siciliano di cui la sua famiglia, immigrata a Torino, era originaria. Tutto sarebbe nato per gioco, o per sfida – 'vanto', o *gabbo*, lo chiamavano nel medioevo: la giovinetta nel corso di una veglia avrebbe sostenuto di non aver paura alcuna dei morti, e di essere pronta a provarlo recandosi, a quell'ora, e nella completa oscurità, nel camposanto, presso una tomba il cui 'ospite'

si riteneva non essere ancora del tutto pacificato. A riprova della sua impresa avrebbe piantato un picchetto vicino alla lapide in questione, in modo che l'indomani le incredule compagne sarebbero potute andare a verificare. Com'è ovvio la fanciulla non fece più ritorno da quella temeraria spedizione: venne ritrovata morta il giorno dopo vicino alla sepoltura in questione con il paletto ancora conficcato nell'orlo della lunga veste, che risultava così saldamente fissata al suolo. Naturalmente il povero defunto non c'entrava nulla: china nel buio, non si era accorta di aver preso col puntello anche il bordo della gonna e alzatasi per allontanarsi si era sentita trattenere, immaginando che a ghermirla fosse la mano del morto, indispettito per il suo ardire. Ad ogni modo il cuore non le aveva retto, e quella inutile millanteria aveva posto fine alla sua giovane vita.

Come è facile immaginare il racconto ci aveva molto impressionato. E tutti lo avevamo ritenuto assolutamente veridico. Probabilmente, nell'imminenza, avevo contribuito anch'io a diffonderlo a mia volta. Poi me n'ero dimenticata. Circostanza singolare, a distanza di molto tempo – già frequentavo l'università – quello stesso racconto mi era stato nuovamente riferito da un'amica. L'impianto di fondo era, nell'essenza, lo stesso: cambiavano solo dettagli marginali, come l'ambientazione (la Sardegna anziché la Sicilia), il grado di parentela della testimone (una qualche prozia invece della nonna), il particolare che a essere infilzato dal paletto era un pesante scialle di lana e non la sottana. Per il resto tutto restava immutato. All'epoca in cui mi venne esposta quest'avventura i cui protagonisti e le cui atmosfere emergevano dai primi anni del Novecento gli studi sulle leggende metropolitane di Jan Harold Brunvand² erano già ampiamente noti, e ormai avevo gli strumenti per apprezzarne i numerosi *atouts*: in primo luogo la connotazione notturna, poi la *location*

² J.H. BRUNVAND, *Leggende metropolitane: storie improbabili raccontate come vere*, Genova, Costa & Nolan, 1988 [ed. or.: New York, Norton, 1986]. Id., *The vanishing hitchhiker: american urban legends and their meanings*, New York - London, Norton & Company, 1981. In seguito gli studi in merito si sono moltiplicati: mi si permetta di segnalare almeno quelli di C. BERMANI: *Il bambino è servito. Leggende metropolitane in Italia*, Bari, Dedalo, 1991; e *Spegni la luce che passa Pippo. Voci, leggende e miti della storia contemporanea*, Roma, Odradek, 1996.

cimiteriale, in ultimo il persistente retaggio di credenze connesse a trapassati inappagati, e potenzialmente molesti. L'inevitabile 'morale' potrebbe suonare come una variante 'adiafora' del noto adagio «scherza con i fanti e lascia stare i santi»... Ma l'aspetto di gran lunga più interessante, in grado di spiegare la longevità e la 'fortuna' di questa storiella come di altre consimili, e meritevole di una seppur minima riflessione, è rappresentato dalla sostanziale credibilità dei casi inanellati a costruirne la trama. Una credibilità, s'intende, pretestuosa, fittizia, necessaria sufficiente a eludere il controllo dei principi basilari della logica aristotelica, intesa a sviare, a depistare le procedure della ratio comune inducendoci ad appuntare l'attenzione su fattori secondari e perdere così di vista il quadro d'insieme, tacitare l'intima consapevolezza che sia in fondo altamente improbabile, se non impossibile, che basti un forte spavento a stroncare di schianto una giovinetta sana, e sicura di sé. Una credibilità che a ogni buon conto non dissipa completamente un dubbio: e se fosse essa stessa docile strumento di forze occulte desiderose di mantenersi nell'ombra? Se le spiegazioni razionali non fossero altro che maldestri tentativi per inglobare nel campo della nostra comprensione quanto in realtà vi sfugge? Se veramente fosse stata la mano del cadavere a piantare quel picchetto?

Grossomodo gli stessi dubbi, e lo stesso brivido sottile, suscita un aneddoto 'monastico' che affonda le proprie radici nei secoli 'bui' dell'Età di Mezzo. Anche in questo caso l'azione si svolge di notte in uno scenario fatalmente 'gotico', e d'eccezione: lo splendido Scalone dei Morti della Sacra di san Michele, alle porte della Val di Susa, Scalone che deve il suo nome alla presenza di una nicchia in cui fino ai primi del Novecento erano conservati alcuni scheletri di monaci passati a miglior vita, ma ancor di più all'essere stata da tempo immemorabile luogo privilegiato per sepolture illustri. Pare che, in tempi remoti, i teschi dei confratelli fossero conservati sui gradini medesimi e un fraticello, di ritorno dal mattutino ne avesse visto uno attraversagli la strada: si sarebbe allora precipitato dall'abate, paventando un'intromissione da parte del Maligno. Ma l'abate, giunto sul posto, intuì subito di quale inganno – per nulla demoniaco – era stato vittima il novizio credulone: alzò il cranio e verificò che la 'forza motrice' grazie a cui esso si spostava non era altro che un sempli-

ce topolino, presto a dileguarsi non appena scoperto. Un epilogo quasi 'illuminista', per datare attorno all'anno Mille... Però, di nuovo, il sospetto dell'ingerenza di potenze ostili pronte a tutto, anche ad assumere l'aspetto di un sorcio, permane. Del resto, il diavolo non è forse maestro di ogni inganno, capace di ogni trasformismo, *illusor* e *delusor* per eccellenza? In definitiva, è in questa rottura della consequenzialità dei rapporti causa-effetto, e nella sua successiva ricomposizione che risiede l'attrattiva, il successo, di simili narrazioni. Anzi, nell'incrinatura che, sebbene rinsaldata, continua a ricordarci con le sue crepe il sottile discrimine sussistente fra il certo e l'ignoto, fra l'aldiqua e l'aldilà.

È in tale prospettiva che il perturbante può essere assunto quale virtuale chiave di volta di questa raccolta di saggi, diversi per impostazione come per ambito disciplinare, per contestualizzazione storica come per approccio d'analisi: tutti, infatti, hanno in comune il voler cogliere, penetrare a fondo, decrittare quei peculiari snodi diegetici che fanno di una vicenda, di una storia, un racconto *dark*. E di investigare cosa sta al fondo delle mille, impercettibili fenditure che solcano le nostre certezze, che fessurano la nostra quotidianità.

Sonia Maura Barillari